

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.



Lorsque sa tête sera devenue un
sabeur à idées, il cache se servir
avec facilité de la seule machine
qui puisse les mettre en circu-
lation, la plume.

EFFEMERIDE SETTIMANALE

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5

Un Numero separato: Centesimi 10

Tiratura 160,000 LA PENNA DI Pietro Sbarbaro Tiratura 160,000 COPIE

Un premio del valore di L. 5 è dato a chi ne spende 5 per abbonarsi per un anno al giornale settimanale:

LA PENNA DI Pietro Sbarbaro Effemeride di Scienze Sociali, Politica, Letteratura Belle Arti e Ostetricia

- Abbonamento straordinario per un Anno in Italia: L. 5
Detto abbonamento dà diritto ad un premio, del valore di L. 5, da scegliersi fra i seguenti Volumi:
- V. BERSEZIO - *Dea della Vendetta*, due volumi di pag. 250 cadauno L. 3 00
 - FAUSTO - *L'Impiegato nella Capitale*, Bozzetti burocratici. Un vol. di pag. 250 L. 1 00
 - P. ZAPPATA - *Roma se ne va*, un vol. di p. 250 L. 1 00
 - C. MAES - *Curiosità Romane*, tre eleganti volumi di complessive pag. 400 L. 3 00
 - G. G. BELLÌ - *Sonetti Romaneschi*, cinque volumi, ciascun volume di 100 sonetti . L. 5 00
 - PANZACCHI - *Racconti Incredibili*, Un vol. L. 1,50
 - PASQUATE POLDI - *Due Milioni*, Storia di una Valigia. L. 1.00
 - LEANDRO - *Tuffolina si diverte* - Un volume di pag. 150 L. 1,00

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore E. Perino Roma - Vicolo Sciarra, 62 - Roma

In corso di pubblicazione:

Biblioteca Sbarbaro

- Una Gloria d'Italia: SOCINO e MAZZINI
Un Volume Lire 2,00
- IL FONDITORE DI CARATTERI - Un Vol. " 2,00
- LA MENTE DI VOLTAIRE - Un Vol. " 2,00
- I PRIGIONIERI - Un Volume " 3,00
- LA MENTE DI LEONE XIII " 3,00
- LA MENTE DI MAMIANI " 1,00

Ogni 15 giorni esce un Volume

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore E. Perino Roma - Vicolo Sciarra, 62 - Roma

SOMMARIO:

La mia questione. L'art. 45 dello Statuto del Regno d'Italia - Il discorso di Pavia (continuazione) - Una lettera di Vittorio Emanuele II e l'un esempio di civiltà - La vece di un morto - L'arte, risposta ad una signorina - Buoni esempi - Sebastiano Tocchio - Pavia e il Catone di casa Depretis - Nicotera e Depretis - Baccelli e Coppino - Barbaccio - Stemma gentilizio - Onore ai giusti - Pubblicazioni.

LA MIA QUESTIONE (1)

L'ART. 45 DELLO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA

L'altro giorno, considerando il caso di Sbarbaro, abbiamo ricercato se la Camera debba negare l'autorizzazione a procedere, e, studiata la questione brevemente nei suoi vari aspetti giuridico, politico e morale, siamo venuti in queste conclusioni: che la Camera deve negare l'autorizzazione a procedere per ragioni di diritto e per convenienze politiche e morali. Ora l'egregio avv. Giovanni Maj, ex deputato di Pavia, liberale e patriota d'antica tempra, ci manda una sua bellissima lettera, nella quale, col senno e la dottrina che lo distinguono e soprattutto con quella riverenza per le istituzioni parlamentari, che i nostri liberali d'adesso non sanno più avere, considera la questione esclusivamente dal punto di vista del diritto pubblico, che è il vero e il proprio. L'egregio giureconsulto e uomo politico pavese porta, o noi c'inganniamo, un lume che irradia tanta luce da far vedere anco i ciechi. Noi, mentre ci onoriamo che un tanto campione venga in nostro aiuto a sostegno delle no-

stre stesse opinioni, pubblicando il suo parere onesto e franco, ci teniamo a confermare o amplificare alcuna delle idee espresse l'altro giorno.

Altri, come avvisa il Maj, immiserì la questione nell'ambito ristretto del diritto comune; e furon quelli che credono di governare tutte le cose del mondo con gli articoli del codice. Abitudine che viene dalla professione. V'è un altro campo, ben più vasto, e nel quale vuoi portar la questione: il campo del diritto costituzionale. E qui ha la parola autorevole l'avv. Maj. Ma v'è un terzo punto di vista - ed è il punto di vista generale delle convenienze politiche e morali, a cui già noi accennammo e accenna anco l'ex-deputato di Pavia. Si faccia, una buona volta, astrazione dalla persona del prof. Sbarbaro, che non c'entra per nulla. Si consideri il caso puramente e semplicemente. Che cosa ha voluto manifestare il popolo elettore di Pavia con più di ottomila voti in favore dello Sbarbaro? Ha voluto manifestare il sospetto che vi fosse stata ingerenza dell'amministrazione nella giustizia e dare un monito al Governo di correggersi e segnalare alla Nazione un pericoloso e immorale stato di cose.

Ebbene. I rappresentanti della nazione possono non interpretare al giusto la manifestazione della coscienza pubblica? Negli Stati liberi, conviene ripeterlo, questo è il primo e più essenziale fattore del governo.

Ora, davanti a un fatto di sì alta importanza politica e morale, sarebbe meschino, sarebbe indegno di uomini liberi, il voler negare allo Sbarbaro, eleggibile, il diritto di esercitare continuamente il mandato che gli elettori di Pavia gli hanno solennemente conferito.

Questo è argutamente e liberamente dimostrato nel seguente articolo:

"Ho veduto ripetutamente le interpretazioni che all'art. 45 dello Statuto dava la stampa italiana; ho veduto anche recentemente un articolo dell'avvocato Carlo Nasi sul quesito che da quell'art. 45 dello Statuto deriva, in proposito al deputato onorevole professore Pietro Sbarbaro, riferito dal *Corriere della Sera*, giornale milanese.

Non ho mai veduto però che questa disposizione di legge fosse esaminata coi veri principii di diritto pubblico, i soli applicabili, sempre ridotta nei miseri, e, secondo me, troppo impari principii del diritto comune privato.

Ho visto sempre parlarsi di privilegio, di esagerazione del privilegio personale al deputato, e ripetersi l'aforisma « la legge è uguale per tutti; » insomma, immiserirsi una questione di diritto pubblico, ed anzi la più alta ed importante questione del diritto costituzionale, per restringerla nel letto di Procuste del diritto comune.

Ne rimasi ammirato; ma tacqui. Ora però che cotesta questione si agita al riguardo del nostro deputato prof. Pietro Sbarbaro; ora che si tratta di sostenere il diritto sovrano di più che ottomila elettori, fra i quali mi onoro io stesso di contarmi, non posso e non debbo tacere.

La questione che ora deriva da quell'articolo 45 dello Statuto è questa: « Deve e può la Camera accordare il consenso all'ulteriore procedura penale in corso contro il deputato on. prof. Pietro Sbarbaro? »

Si afferma dai giornali che l'on. De Falco abbia fatto già la richiesta di una tale deliberazione; confesso che esito a crederlo. Io però, per mio conto ritengo che la Camera assolutamente non debba, anzi, non possa accordare un simile consenso, e neppure possa discutere su quella domanda della R. Procura, se non per respingerla per mancanza di competenza.

Tutti, che io sappia, coloro che si occupano delle questioni derivanti dal citato articolo 45 dello Statuto ne discussero, ne ragionarono, prendendo a base il diritto comune; di qui l'idea esotica del privilegio personale, e quell'altra declamazione di un principio vero, ma così male a proposito applicato della « legge eguale per tutti. »

Qui non vi ha privilegio. Qui si tratta di una legge organica del diritto pubblico; del modo di esercitare la sovranità nazionale; qui

l'individuo del deputato è affatto fuor di questione; qui è anche per ciò stesso fuor di questione l'idea del privilegio e, tanto più, del privilegio personale del deputato. Se vi fosse possibile la nozione del privilegio, questa sarebbe a favore del Collegio elettorale, non mai a favore del deputato.

O che io mi inganno, o, lo ripeto ancora, la questione sfugge affatto al diritto comune, e dipende tutta intera da più alti principii, da quelli del diritto costituzionale.

E lo dimostro. Poniamo innanzi tutto il fondamento d'ogni induzione razionale nella tesi proposta.

Nel diritto pubblico italiano la sovranità appartiene alla Nazione indivisamente col Re il quale è tale bensì per la grazia di Dio, ma soprattutto per volontà della Nazione.

Questa sovranità indivisa col Re si esplica per parte della Nazione principalmente ed anzi essenzialmente mediante la nomina dei suoi rappresentanti al potere legislativo cioè alla Camera dei deputati; per parte del Re, colla nomina del Senato, col potere esecutivo e colle altre sue speciali attribuzioni determinate nello Statuto del Regno.

La nomina dei deputati è adunque il supremo diritto della Nazione, ed essa non appartiene nè per la sostanza, nè per la forma al diritto comune, bensì al diritto costituzionale o pubblico.

Così, non solo l'art. 45 dello Statuto, ma anche la legge elettorale politica è legge di diritto pubblico, e devono assolutamente intendersi ed interpretarsi secondo il diritto pubblico, esclusi affatto, e senza eccezione per intrinseca diversità nella sostanza, ogni criterio di diritto comune.

Ciò posto, disciplinando il diritto della Nazione, per la elezione dei suoi rappresentanti alla Camera legislativa la legge elettorale determina che « chiunque può essere eletto deputato purchè in esso concorrano i requisiti necessari voluti dall'art. 40 dello Statuto » ed enumera poscia tassativamente le eccezioni a questa massima generale (art. 81, 83, 86, 87, 88).

Ciò significa, per conseguenza, che ogni Collegio elettorale può esercitare questo supremo diritto di sovranità nazionale, delegando a rappresentarlo chiunque non si trovi nelle condizioni eccezionali di cui nei suddetti art. 83, 86, 87, 88 della legge elettorale, ed abbia i requisiti voluti dall'art. 40 dello Statuto. - Questo è assioma indiscutibile.

Ciò ritenuto, ne consegue per necessaria conseguenza che nessun ostacolo, nessuno affatto, da qualunque parte proceda, non potrà mai frapporsi al deputato legalmente eletto, nell'esercizio immediato, libero e continuo del mandato confidatogli dalla Nazione.

Così se il deputato eletto fosse sotto processo penale, anche condannato, anche in carcere ad espiare una pena per reato qualunque non compreso fra quelli che rendono ineleggibile, il processo dovrà sospendersi, la condanna, il carcere cesseranno di effetto ipso facto, poichè esso non appartiene più a se stesso nè al diritto comune, bensì al Collegio elettorale che lo ha fatto suo rappresentante, alla Nazione ed al diritto costituzionale. Il Collegio elettorale che ha scelto il suo rappresentante fra coloro che la legge dichiara eleggibili, ha diritto di essere rappresentato in Parlamento, e davanti a questo diritto, che è il diritto sovrano, cessa ogni altra potenza del diritto comune, vien meno ogni ostacolo che condizioni anche giuridiche di subalterna importanza frapporterebbero al conseguimento di questo altissimo scopo di diritto pubblico.

E che tale e non altra debba essere la vera intelligenza della legge elettorale, mi pare superfluo il dimostrarlo ulteriormente, mentre questa è corollario inevitabile dei principii sopra stabiliti. - Potrebbe mai supporre che il deputato, sia pure processato od anche condannato per reato che non gli tolga l'eleggibilità, potesse, dopo la sua elezione legittima, essere sottratto all'esecuzione del suo mandato? Un deputato che la legge di diritto pubblico costituzionale dichiara eleggibile, potrebbe mai da una legge o da una autorità

qualunque in base ad una legge di mero diritto comune, essere ridotto all'incapacità di adempiere il suo mandato? La legge elettorale dopo aver dichiarato eleggibile quel tale, potrebbe essere smentita, paralizzata da un'altra legge del diritto privato, e tradursi in uno scherno, in una derisione per gli elettori chiamati all'esercizio del più sublime degli atti della sovranità nazionale? E coloro che per la legge di diritto pubblico furono dichiarati atti al mandato elettorale politico potranno dalla legge del diritto privato essere equiparati agli ineleggibili? - Basta accennare queste domande perchè la risposta negativa si designi da se stessa.

Ma e l'art. 45 dello Statuto, misì dirà dove lo si lascia?

L'art. 45 dello Statuto resta nella sua piena integrità; la materia soltanto sulla quale esso dispone si restringe nei suoi giusti confini.

La disposizione di questo articolo si riferisce a quei reati soltanto che il deputato commettesse durante il suo mandato ed a quei processi che gli si volessero intentare durante la deputazione.

Conviene adunque distinguere i tempi per concordare le massime del diritto, vale a dire, distinguere la vita del deputato anteriore alla sua elezione da quella posteriore alla medesima.

La vita del deputato anteriore alla elezione e la sua moralità (specialmente poi se il processo penale era già in corso) è stata apprezzata dagli elettori, i quali lui non giudicarono indegno del mandato che gli confidarono, per questa non vi può essere altro legittimo giudizio che il loro.

Al contrario, la vita posteriore all'elezione naturalmente non può più apprezzarsi dagli elettori e da questi amnistiata; questa perciò cade sotto la sanzione dell'art. 45 dello Statuto; per questa subentra al non più passibile apprezzamento degli elettori, quello degli uguali, quello dei deputati che, a modo di giurati, esaminano se il fatto imputato sia tale e di tale importanza da meritare che il deputato sia rimosso o distolto dal suo mandato e ritornato al diritto comune. La Camera in questo caso fa essa il giudizio che non possono fare, ma si suppone farebbero, gli elettori.

Da queste poche considerazioni mi sembra uscirne assolutamente certo che la domanda che fosse presentata alla Camera per l'autorizzazione a proseguire il processo contro lo Sbarbaro non sarebbe procedibile e la Camera sarebbe affatto incompetente a conoscerne; essa, per fatti anteriori alla elezione e noti agli elettori, che costituirebbero reati non recanti seco la ineleggibilità, non può sostituirsi al Collegio elettorale che li ha giudicati e dichiarati tali da non rendere il deputato indegno della sua fiducia; la competenza della camera ha luogo intieramente ed unica allora solo che quella del Collegio elettorale s'ia impossibile, vale a dire, per fatti che fossero posteriori alla elezione.

Pavia, 20 gennaio 1886.

AVV. GIO. MAJ

IL DISCORSO DI PAVIA (1)

Riprendo la interrotta pubblicazione del mio Discorso di Pavia, come fu raccolto stenograficamente per cura degli onorati cittadini, che compongono il Comitato Elettorale, che sostenne la mia candidatura, ed ai quali attesto pubblicamente, anche per questa loro sollecitudine, la mia riconoscenza.

P. SBARBARO

Signori,

I nuovi Regolamenti Universitari, per quella parte che contempla l'associazione politiche, hanno agli occhi miei questo triplice peccato, questa triplice macchia:

Sono una violazione del diritto comune ed una restrizione di libertà nell'ordine amministrativo.

Sono un oltraggio all'intelligenza ed al pensiero nazionale rappresentato dai maestri e dagli studenti dell'Università.

Sono un impolitica ed improvvida confessione di debolezza e di paura per parte di quella monarchia, che dopo l'invenzione del *Trasformismo* sembrava ormai salva da

(1) Vedi il n. 2° della Penna.

ogni pericolo e scampata da naufragio per virtù delle *Oche* rivelatrici ed interpreti della sua infermità.

La classe degli studiosi dovrebbe essere privilegiata della massima libertà e indipendenza politica quando di privilegi in tanto straripare di democrazia potesse ancora parlarsi! E sapete perchè? Primieramente perchè le forze intellettuali, il regno dello spirito e la vita del pensiero sono le forze più incoercibili e indisciplinabili dell'universo: e questa *repubblica dello spirito*, come la chiama il Leibnizio, trova in sé medesima le proprie leggi, il proprio limite, e il proprio freno: essa dà legge al mondo civile, non la riceve nè la subisce! In secondo luogo, perchè, come nota il grande patriarca del *Positivismo*, Augusto Comte, il carattere morale delle classi studiose ha più necessità, ormai, di indipendenza che di disciplina, di coraggio politico, che di ossequio verso i poteri politici, quando tutti deplorano l'eccessiva docilità, pieghevolezza e servilità politica di coloro, che sotto tutte le forme di governo rappresentano e dovrebbero esercitare consapevolmente la suprema autorità della terra.

Io, che per avere difeso le ragioni conculcate di due studenti di Sassari, ho perduto la cattedra, sperimentai col fatto l'immensa depressione e la spaventevole fiacchezza di fibra morale de' nostri ordini educativi, quando, ad eccezione di pochi generosi dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, tutti piegavano la fronte davanti a quella enormità: e le Università rimasero silenziose, mentre si agitavano talvolta per pettegolezzi senza costrutto.

I regolamenti cospiniani sono la negazione del senno politico, e il frutto di quella sapienza civile, propria dei mercanti politici di campagna, che ripongono il capolavoro dell'amministrazione nella materiale custodia dell'ordine sociale, senza guardare più in là, senza darsi pensiero dei mezzi onde l'ordine materiale si ottiene, purchè si ottenga, senza estendere lo sguardo agli effetti morali che i provvedimenti intesi alla materiale integrità dell'ordine lasciano sull'anima, sul carattere, nell'indole e nei costumi politici della nazione.

I governi, moralmente forti, che hanno coscienza di rappresentare davvero qualche grande principio di vita sociale e non un amalgama di interessi; i governi, che si sentono in intima armonia colle leggi organiche del progresso universale, che riboccano di fede nel proprio avvenire, che vivono di speranze e non di sole memorie, non si difendono con questa miseria di arginature contro la potenza delle idee e contro l'onda dei nuovi bisogni e delle nuove aspirazioni dell'umana società!

Un Governo, che moltiplica i proprii presidii, le proprie difensioni contro l'invisibili, contro le leggi arcanamente irresistibili del moto e del pensiero civile, è come un vecchio decrepito — tutto raccolto nella cura della propria *conservazione*, è un esercito, che batte in ritirata. Il genio della vittoria ha disertato le sue bandiere! Le idee si combattono con altre idee; l'errore si vince solo colla verità!

Io pongo questo dilemma alla Monarchia, e si miserabilmente servita e così stupidamente tutelata contro la potenza delle idee repubblicane:

O il principato ha coscienza della propria capacità ad armonizzare con tutte le conquiste legittime del pensiero democratico, legge indeclinabile dell'avvenire, e non deve spaventarsi dell'indirizzo, che prendono le aspirazioni politiche della nuova generazione.

O non ha questo sentimento della propria attitudine a soddisfare ordinatamente le esigenze della nuova vita, che si *infutura*, e in tal caso io gli nego il diritto di attraversare, col pretesto della propria conservazione egoistica, il passo ad una sola delle idee, che invadono il mondo! (*Applausi prolungati*).

Vi è di più. Costoro, per salvare la Monarchia non si avvegono, che perdono l'anima della nazione, che ha più importanza di quella: perchè le forme del governo hanno sempre avuto ed avranno sempre ragione di semplici mezzi e strumenti verso la morale eccellenza di un popolo. Se lo scopo di questi *Regolamenti* venisse conseguito noi dovremmo maledirlo: perchè si risolverebbe nella moltiplicazione del numero, già così vasto, dei codardi e degli egoisti. Questi *Regolamenti* secondano la peggiore delle propensioni dell'uomo moderno, concorrono ad esagerare ed aggravare i tristi effetti delle meno nobili condizioni della moderna civiltà, delle passioni più ingenerose dell'umana natura. E valga il vero, o Signori! Da che procede l'intimo malessere morale di questa convulsa società cotanto superba per le meraviglie della sua industria e della sua coltura e pure così insoddisfatta di sé medesima, così spaventosamente inferma nell'anima sua?

(Continua)

UNA LETTERA DI VITTORIO EMANUELE II ed un esempio di civiltà

Il giorno 22 di settembre 1872, è una data memorabile negli annali della cristiana civiltà.

Parlo di civiltà cristiana, mentre rispetto la turca, e m'inchino alla legge di Mosè, madre di quella, avendo l'occhio alle origini di questa nostra gentilezza di costumi, bontà di ordini sociali, mitezza di codici punitivi, e, sopra tutto, a questa fortunata differenza tra gli splendori dell'incivilimento pagano e le mutate condizioni della vita comune: che al tempo degli Iddii e delle Iddie *false e bugiarde*, come dice Dante, io, non essendo patrizio, sarei stato impunemente gettato pascolo alle *marene*, insieme con G. Carducci, con P. Ellero e Alberto Mario, che rimpiangono dottamente quei tempi beati!

Dunque, come dicevo, il giorno 22 di settembre 1872 è una gran data! E chi ricorda quel giorno con maggiore tenerezza e commozione di tutta le fibre della

anima immortale sapete, o Italiani, chi è? Una donna! Ma che dico io, donna? Dite, dite pure un angelo in forma mortale, una vera cittadina del cielo: parlo di Isabella contessa Avogadro, vedova Sclopis: nome, che non solo in Italia, ma in tutti e due gli emisferi, anche in quello che il *Savonese divinò*, l'America, viene e verrà in perpetuo ripetuto con religiosa venerazione.

Il giorno 22 di settembre 1872, Vittorio Emanuele II, scriveva da Firenze al conte Sclopis la lettera seguente, che vi do e vi garantisco per autentica.

“Caro conte Sclopis,

“Per corrispondere al desiderio espressomi da “due grandi nazioni, risolte di trovare nelle decisioni di un Consiglio di arbitri, il componimento “pacifico di una causa, che resterà celebre nella “Storia del diritto delle genti, Noi vi abbiamo nominato a sedere giudice in quel tribunale di cui i vostri colleghi vi vollero presidente. Il lustro che dal “vostro nome riceve la facoltà di giurisprudenza torinese, i meriti acquistati nelle cariche della Magistratura giudiziaria, nei più alti uffici politici ed amministrativi dello Stato, la fiducia illimitata, “che poniamo nel vostro carattere e nella devozione “vostra per la nostra persona, ci guidarono nella “scelta, e così fra il plauso universale, vinte con “prudente accorgimento e con l'autorità morale del “consesso da voi presieduto, difficoltà gravissime, “poteste annunziarci compiuta un'opera che le nazioni salutano come esempio di civiltà. Della parte “distinta che faceste alla patria nostra in un fatto “di tanta importanza, Noi vi ringraziamo come di “segnalato servizio, e del compiacimento nostro desideriamo che abbiate larga testimonianza nella “espressione dei sentimenti dell'animo nostro.”

“Firenze, 22 settembre 1872,

aff. cugino

VITTORIO EMANUELE.”

Gli Italiani ricordano: le due prime nazioni marittime del mondo, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, per la prima volta nella storia della civiltà, ricorsero alla ragione inerme anzi che alla violenza per definire un loro litigio, la famosa controversia per l'*Alabama*, nave da guerra, che era stata costruita ed armata dai Confederati sui cantieri inglesi durante la guerra civile di separazione dell'America e per la quale, finita la guerra, l'Unione Americana restaurata esige la dovuta soddisfazione dagli Inglesi.

Allora l'Italia, che non era governata da Teodora nè da Marozia, come al tempo di Papa Sergio, e si trovava sotto la doppia tutela di Vittorio Emanuele II, e dell'*empia setta moderata*, che abolì il dominio temporale dei papi, veniva dalle altre nazioni talmente osservata e considerata, che il nostro gran Re fu scelto per comune consenso ad arbitro in quella contesa.

L'arbitrato di Ginevra presieduto da un Gentiluomo, da un Giureconsulto Italiano, per comporre amicalmente una grande controversia e risparmiare le calamità di una guerra marittima fra la patria di Giorgio Washington e la terra di Riccardo Cobden, è stato l'ultimo raggio di quella grandezza morale, che circonda tutta l'epopea del nostro risorgimento civile: come è l'ultimo lampo del pensiero italiano, negli ordini della scienza e del diritto, l'opera di un altro giureconsulto e gentiluomo, sulle *Legislazioni Comparate*, opera salutata in Europa dal Mittermayer di Eidelberg e dal Werner di Vienna, emula della *Scienza Nuova* di Vico.

La città di Savona, fra tutte le sorelle d'Italia, celebra ogni anno nel mese di Settembre l'*Anniversario* di quell'Arbitrato, mostrando così tutto il tesoro di pensiero e di affetti gentilissimi, che alberga la industriosa e fiorente seconda Città della Liguria.

A quelle Feste Savonesi per celebrare una così solenne data negli annali della nuova civiltà del mondo, intervengono o di persona o col lo spirito uomini insigni di tutte le nazioni, fra i quali mi basterà citarne tre: John Bright, Giov. Lanza, e quel Senatore G. B. Michellini, ultimo discepolo di Romagnosi, che nel 1865 mi presentò alla scolaresca d'Italia dalla cattedra illustrata da F. Trinchera.

Giorno verrà, che il 22 di Settembre 1872 sarà celebrato in ogni angolo della terra illuminata dagli splendori di una nuova civiltà, incarinata tutta sui principii di quella fede, che annunziò al mondo la *Pace sulla Terra per gli uomini di buona volontà*, e inaugurò il regno dello spirito sulle rovine di quella civiltà il cui dogma era la forza e il dispregio dell'umana natura nelle sue più elevate manifestazioni: la libertà dell'*Individuo* e la santità del *Lavoro*.

Mi fanno ridere certi sapientoni, del mio tempo, quando alzano le spalle sorridendo alla suprema importanza che gli apostoli della pace e della Giustizia Soprannazionale anettono giustamente a quel solennissimo esempio di civiltà offerto al mondo dai

compatrioti di Channing e di Wilberforce, ripetendo fino alla nausea il solito ritornello dei goccioni, che una rondine non fa primavera, come se l'arbitrato di Ginevra fosse una rondine e non un'aquila, anzi il *Condor*, l'augello dal volo poderoso: e come se tutti i grandi progressi della ragione e del diritto nella storia da' più umili principii non si fossero sempre svolti. O teste di... di Serra! per non usare una parolaccia lurida: che cosa era la società romana, ventura legislatrice dell'universo ed *Arbitra* anch'essa, come nota il Mancini nel suo memorando Discorso del 23 di Novembre 1873, in difesa dell'Arbitrato, fra le genti unificate sotto l'impero della sua sapienza, quando Romolo congregava sul declivio del Capitolino quei poco di buono, quella accozzaglia senza altari, senza domicilio, quei mangiatori di fave e ladri di donne, terrore e scandalo di tutto il vicinato, che dovevano un giorno formare la settimana meraviglia della creazione per i miracoli della loro civiltà? E che cosa era il Cristianesimo oriente rappresentato da un manipolo di *Internazionalisti* d'allora, prima che all'ombra della Croce il Papato esercitasse per secoli ufficio di Arbitro fra popoli e re?

Dicono questi scettici del progresso, che il Congresso arbitrale di Ginevra non ebbe alcun merito nella pace mantenuta fra l'Inghilterra e l'America, perchè le due nazioni rivali ricorsero all'Arbitrato non avendo voglia di fare la guerra. Bella scoperta, anche questa? O chi ha mai preteso di spiegare la somma sapienza degli Arbitrati come il *Malato Immaginario* spiega la virtù dell'Oppio:

“Quia est in ea
Virtus dormitiva
Qui facit dormire.”

Sappiamo da noi, corpo di Bacco! che se di qua e di là dell'Atlantico ci fosse stato la ferma volontà di risolvere la questione dell'*Alabama* a colpi di cannone e di corazzata, Vittorio Emanuele e il Conte Sclopis non sarebbero stati incomodati per comporre amicalmente il piatto. Ma non vi accorgete, schifosissimi lumaconi dell'incredulità, che mentre colla vostra osservazione Marchese Colombi credete di spargere il ridicolo sulla propaganda degli *Amici della Pace* in Inghilterra e in America, venite a dimostrarne la efficacia e la benefica influenza sull'opinione dei due paesi, che ricorsero alla penna di Sclopis anziché al genio di Nelson per aggiustare il negozio? Appunto perchè l'arbitrato ginevrino fu effetto e non causa, codesta causa di uno scioglimento pacifico deve bisogno collocarla, rintracciarla, e scoprirla, se non nella *causa causarum* di tutte le corellerie e di tutti gli atti di buon senso, che consumano le libere nazioni, cioè nella potenza della opinione?

O ragionatori senza raziocinio! Se l'Arbitrato di Ginevra fosse stato un felice accidente, e fosse tutto, o principalmente, dovuto alla mente ed all'anima di uno Sclopis, avreste ragione di riderne, e di compatire alla nostra imbecillità filantropica, che attribuisce al superbo evento tanto significato e così alta importanza, e ripetere: “una rondine non fa primavera.” Ma siccome fu invece, come voi dite, l'effetto di una disposizione dello spirito pubblico di due grandi nazioni, noi abbiamo diritto di ravvisare in esso l'indice e l'espressione di un immenso progresso, che hanno fatto nel mondo le pacifiche propensioni, gli interessi pacifici, che sono divenuti nel secolo XIX così potenti da bilanciare le tendenze bellicose e gli interessi guerrieri! Sicuro, sicuro! Gli Inglesi e gli americani del tempo di Gladstone e Sumner, di Richard e di Lincoln si intesero facilmente, mentre gli Americani e gli Inglesi del tempo di Hamilton, di Jefferson, di Fox e di Pitt, avrebbero probabilmente dato lo scandalo della guerra per una questione anche più piccola dell'*Alabama*. E mi basta, per ammetterlo, il ricordo di tutta l'energia, di tutta la risolutezza, di tutta la fermezza inflessibile di volontà onde ebbe mestieri, all'indomani della conquistata indipendenza, la grande anima di Giorgio Washington che dovette fare da Re, e da dittatore, per impedire alla giovine democrazia emancipata di riprendere le ostilità contro la madre patria.

Ma che cosa prova tutto ciò? Che i discepoli di Kant, dell'abate di Saint-Pierre, di Pena, di Sturge, di Cobden, di Bright, di Richard, di Channing, di Sumner, di Buhler, di Laboulaye, di Jacobi, di Bastiat, di Alberigo Gentili, di Mancini, di Sclopis, nello spazio di meno che un secolo hanno profondamente trasformato la sapienza giuridica e morale delle nazioni più libere della terra.

Il progresso delle idee non si misura coll'orologio tascabile, nè si determina colla vista corta di una spanna de' mercanti di acciughe salate, ma si contempla e si arguisce dai segni del tempo, coll'occhio del filosofo e del vero uomo di Stato, come fece il Gladstone, che ebbe la gloria di afferrare l'idea di un pacifico componimento cogli Stati Uniti, sapendo resi-

stere coraggiosamente alle suggestioni di un falso amor proprio nazionale e alle scellerate opposizioni dei vecchi Conservatori.

E non si dica, nè pure, che l'incremento della opinione pacifica sia dovuta non alle prediche e ai sermoni degli *Amici della Pace*, ma allo svolgersi e al dilatarsi dell'elemento economico, al crescere e moltiplicare delle relazioni di utilità materiale fra i popoli, come sentenza il Bukle, che attribuisce ogni sorta di umano perfezionamento al calcolo della ragione e nessuna benefica azione concede ai principii morali e religiosi sul prospero rivolgimento delle umane sorti. Imperocchè vi si risponde subito, coll'Azeglio, che il vincolo degli interessi, il commercio delle ricchezze, lo scambio delle utilità corporee fra le diverse parti dell'umana famiglia compie e assicura il trionfo dei principii di giustizia e di universale carità, che il Cristianesimo ha promulgato: cito Azeglio, guerriero e diplomatico come il Robilant, ma più del Robilant consapevole, che i *principii* e i *sentimenti* governano il mondo!

Gli uomini *positivi*, i quali, come il sig. Bukle, non vedono e non ammettono l'efficacia del sentimento morale e delle *prediche* evangeliche sul corso della civiltà, mi fanno l'effetto di un pittore che per farsi un'idea compiuta, per rilevare l'immagine fedele del *Panteon*, si ostinasse a rimanere giù dalla parte della Palombella, e presumesse di rappresentare tutta la maestà dell'edificio disegnando solo il di dietro, ossia la parte che forma il maggior titolo di gloria archeologica del Medico Ministro, di felice memoria, senza considerare nè dipingere il davanti ed i due lati.

Nella pacificazione progressiva del genere umano tutti gli elementi primordiali della civiltà concorrono in misura e proporzione variabili, secondo i luoghi ed i tempi: coopera alla progressiva unità del nostro genere tanto il Missionario, che reca la parola di Cristo nelle vergini foreste del nuovo mondo, quanto il pioniere animoso che fa rintronare quelle solitudini colla scure e splendere i fuochi di nuova civiltà sulle frontiere del deserto; concorre il negoziante di Liverpool come l'armatore di Bordeaux: così il Pastore della *Chiesa Unitaria* di Boston, come il console generale dell'Italia a Lima, se sa fare il proprio dovere: contribuisce il geografo colle sue scoperte e il naturalista con le sue ricerche: il viaggio della *Novara* austriaca coi suoi scienziati a bordo, come il *Brik-Sconner* di New-York colle sue balle di cotone, il mio amico Egisto Rossi colle sue sagaci osservazioni sugli *Stati Uniti*, come i fratelli Rainusso e casa Rapeto colle loro spedizioni di merci e di oro; tanto il Banchiere di Londra colle sue operazioni sulla piazza di Francoforte, quanto il diplomatico di Berlino coi suoi *Protocolli*; la strada ferrata quanto il libro; il telegrafo come il giornale; la scuola come la tribuna; la Chiesa quanto, e più, della Borsa.

Opera di mercanti o sospiro di martiri, voce di apostolato o computo di speculatori, il progresso si compie, colle sue leggi arcanamente irresistibili, col passo del tempo; e nessuna facoltà, nessuna forza morale o intellettuale, economica o religiosa può giudicarsi inutile o superflua o senza efficacia nell'opera immensa. L'umanità, come la natura, non possiede mezzi senza fine, organi senza uffici corrispondenti, aspirazioni senza oggetto, tendenze senza scopo, ma tutto nella stupenda economia della sua vita immortale, tutto! ha la sua ragione di esistere e la sua destinazione.

Che se la Provvidenza ha voluto subordinare, o coordinare il progresso delle pacifiche tendenze e dei principii più morali e il trionfo della giustizia fra i popoli, alla vittoria del pensiero sulla natura ed alla conquista dello spirito sulla natura per la via regia del libero lavoro, del commercio e dell'industria sapiente, inchinatevi e scopritevi il capo dinanzi a questa nuova armonia della vita e della storia, nella quale si riverbera il doppio elemento della natura umana! E non vogliate disconoscere il principio più nobile di tutti i progressi civili, che è l'anima, nel momento in cui più splendida apparisce la sua sovranità su tutte le manifestazioni e in tutte le relazioni della vita sociale. E ricordatevi che gli stessi strumenti economici del progresso e le condizioni materiali della civiltà sono frutto di lavoro, che è virtù, di risparmio, che è astinenza, di capitale, che è previdenza, di proprietà individuale, che è consacrazione giuridica di operosità: tanto l'elemento morale, anche dove sembra sepolto sotto il turbine e sotto l'immenso strepito della vita industriale, vi domina, vi assedia, vi sottosta come fondamento di ogni grandezza, vi sopresta come legge di ogni progresso!

P. SBARBARO.

E la contessa Isabella Sclopis dove l'ho lasciata?

A Ginevra, dove la nobile donna aiutava il suo

Una Consolazione

Baccio Malatesta, la cui esagerata e im-
meritata benevolenza per me onora il suo
animo e insegna a certi piccoli bricconi gen-
tezza di animo che sia, Baccio Malatesta
leggendo un giorno ciò, che ho sempre pen-
sato e scritto a viso aperto del Conte Pietro
Bastogi, al quale Tullo Martello dedicò il suo
libro sulla *Moneta*, domandò al suo inclito
Nonno, l'onorevole Adriano Mari: *Ma è pro-
prio un onest'uomo il Bastogi, nonno?*

Aggrottò le socratiche ciglia e mandò un
lampo di collera fiorentina, forse accompa-
gnato da un poderoso *moccolo*, il valent'uomo,
e disse: « *Sicuro, che è un onest'uomo! Io,
che lo difesi, non ne ho mai dubitato. Lo
Sbarbaro è nel vero.* »

Se avessi guadagnato un terno al lotto non
esulterei tanto quanto mi consola questo giu-
dizio di un uomo, che per sapienza, rettitudi-
ne ed eccellenza di morale criterio può in-
segnare a tutti gli italiani, da Agostino De-
pretilis a

P. SBARBARO.

PAVIA E IL CATONE DI CASA DEPRETIS

Il Collegio di Pavia è stato giudicato dal-
l'onesto Chauvet, primo Consigliere del primo
Consigliere della Corona d'Italia, un gabbione
di matti — perchè mi clessero Deputato.

Il giudizio di quell' *Impresario* di Pubblica
Moralità sarebbe formidabile per i miei Elet-
tori se si trattasse proprio di una questione
morale, se Costanzino illustre avesse giudi-
cato l'Elezione, fulminea per la baracca dei
burattini politici, dall'aspetto morale, e avesse
detto, *exempli gratia*, che si trattava non di
un caso di *pazzia elettorale*, ma di *delin-
quenza politica*.

Siccome, per altro, la competenza di Co-
stanzino in materia cervellotica è alquanto
inferiore a quella, che nessuno gli nega, e
tutti gli riconoscono grandissima, in materia
morale, i miei ottomila e cento quaranta com-
plici possono consolarsi, e continuare a cre-
dersi persone tanto ragionevoli quanto è
onesto il Catone di Casa Depretis!

P. SBARBARO
Deputato di Pavia.

NICOTERA E DEPRETIS

Ringrazio pubblicamente il barone Nico-
tera della cavallerescia e generosa lezione di
rispetto alle leggi e di diritto costituzionale
che nella tornata del 25 *inflisse* al piccolo
Biancheri ed al gabinetto Delli Preti, colla
sua parola.

Siccome, per altro, anche nel difendere la
giustizia volle pagare un tenue tributo alla
iniquità con allusioni alle *Forche Caudine* più
facili a condannarsi che a convincersi di men-
zogna e di calunnia, si rassegni l'onorandis-
simo patriotta calabrese all'onta di un paral-
lelo col Depretis.

Empirici entrambi, non uomini compiuti di
Stato. L'uno è l'uragano, che atterra alberi,
l'altro il zeffiro che avvelena l'aria; l'uno ir-
ritabile, l'altro snerva. Nicotera è un Depretis
meno il gesuitismo: ma che cosa è mai il
Depretis? Un Nicotera senza l'eroismo.

SBARBARO.

BACCELLI E COPPINO

Guido sta a Michele, come Nicotera al
Depretis, *servatis servandis*. Emilio Broglio
fu profeta quando mi scrisse: che la sinistra,
polluta dal vecchio Satiro di Stradella, ci
avrebbe dato un rettore degli studii anche
peggiore del clinico latino. Due retori en-
trambi, più copiosi di parole che di pensiero.
Ma Guido si può ascoltare con amabilità di
sorriso e senza recere; dove che il deforme
parolaio d'Alba non può contemplarsi dalle
pregnanti italiane senza pericolo di una spa-
ventevole degenerazione del tipo umano. Guido,
è vero, si arrampica al potere: ma l'altro
vi sale strisciando. Baccelli, di cui non sono
troppo tenero ammiratore, ha almeno il co-
raggio e il candore della propria ambizione,
l'altro, invece, la nasconde sempre come la
scimmia cela la coda ignobile, pure facendosi
del grado di ministro della I. P. una *posi-
zione sociale*.

P. SBARBARO.

Barbaccio!...

La parola *barbaccio* era nel dialetto savone-
sino, e per la prima volta la vidi scritta sopra
un pezzo di carta di una *Tavoletta Parlante*, nel 1855
mentre col buon Prete Tommaso Tortoroli, lo storico

del Comune di Savona, si interrogava lo spirito di
Gabriello Chiabrera nella Biblioteca civica di quella
illustre città.

Barbaccio! È sinonimo di *marameo*.
E con questa parola del vetusto idioma della mia
Savona, rispondo a tutti que' poveretti di pennaioli,
che affine di venire nominati, confutati, smentiti e
stritolati dalla *Penna*, dicono apposta ogni specie di
castronerie e stampano a disegno ogni generazione di
goffaggini intorno al Deputato ultimo di Pavia.

Barbaccio!
Sentite, bimbi italici, che vi affannate a servire
barbabbianca, il venerabile .: della Loggia Massonica:
Imbroglione e Scetticismo all'Oriente di Stradella,
sentite figliuoli, ciò che sono per dirvi.

Continuate pure, se non avete argomenti più fre-
schi e più appetitosi per il vostro ristretto numero
di lettori, a giocondarvi colle vostre balordaggini sul
mio conto. Ma niuno di voi spera, che per fargli
comodo, mi degni di pure menzionare sulla *Penna*
il più erudito e stimabile di voi.

La *Penna* è letta in ogni angolo d'Italia, fuori
d'Italia, e dal Presidente del Consiglio fino al Sin-
daco di Bergoggi. Grande è il mio amore per le
bestie, perchè chi non ama le bestie non predilige
i cristiani, dice il proverbio popolare. Ma questo mio
affetto per tutte le creature viventi, per tutti gli
animali che sono in terra, non giunge, disgrazia-
tamente per voi, poveri pennaioli senz'ali, sino al
punto da farmi trascrivere il nome del vostro fo-
glia ad incremento della sua diffusione e notabilità.
Avete capito?

Non fu mai ne' miei disegni di rinnovamento ci-
vile e morale lo incoraggiare la cattiva stampa, nè
promuovere, anche indirettamente, la coltivazione
delle rape e delle patate, nè l'*eucaliptus* delle asi-
nità periodiche. E se l'onorevole Grimaldi studia e
suda, suda e studia per distruggere la *filossera*, fla-
gello de' nostri campi, maledizione della povera no-
stra agricoltura, o perchè io dovrei concorrere alla
conservazione di questa altra *filossera* dei ragazzetti
spropositanti?

P. SBARBARO.

Stemma Gentilizio

S. E. il Presidente del Consiglio si duole
co' più stretti amici perchè si associa il suo
nome a quello di Costanzo Chauvet. Gli ri-
spondo *coram populo*: perchè ha formulato nel
Popolo Romano l'ordine... di idee a cui si
conformò la Magistratura Romana per giudi-
care le mie intenzioni, lasciando da parte i
criterii morali onde mi giudicò il fiore della
coscienza italiana: da Spaventa al Generale
Agostino Ricci.

Col nome di Chauvet, onorevole Depretis,
sigillerò la vostra tomba, perchè quel nome
onorato, ormai storico, è lo stemma gentilizio
della vostra amministrazione!

PIETRO SBARBARO.

Onore ai Giusti!

Che cosa penso? Volete sapere che cosa sogno in questo
punto? Sto disegnando un Comitato, che fra non molto
si attuerà, per onorare con un Monumento Baggiarini
il più cospicuo esempio di incorrotta virtù di Magistrato
che il mondo abbia ricevuto in dono dal Pubblico Mini-
stero dacché siamo in Roma. — Monumento al quale
co' iocorranio tutte le moltitudini italiane, per sottoscrizioni
di 10 centesimi, a testa, e tutte le coscienze oneste che
nella indipendenza della Giustizia dalla Ragione di Stato ve-
dono il palladio di tutte le libertà. Sarà una grande ma-
nifestazione del senso morale degli Italiani contro i mal-
fattori, che hanno portato la sacralga mano sull'*Arca
Santa* dell'Alleanza fra Popolo e Re — la divisione dei po-
teri — l'indipendenza dell'Ordine Giudiziario, Dal Re al-
l'ultimo usciere di Tribunale tutti gli Italiani vi prende-
rò nate parte — lo giuro per l'anima santa di quella vittima
del proprio dovere!

SBARBARO.

Pubblicazioni

GUSTAVO LEONE. Chi è Pietro Sbarbaro? —
Bologna, Società Tipografica Azzoguidi 1886.
Sotto questo titolo un giovane studente di
Belle Lettere e Filosofia nella R. Università
di Bologna ha pubblicato un opuscolo riboc-
cante di affetto per la mia persona e per di-
fenderla dagli oltraggi onde mi onorarono in
questi ultimi tempi gli uomini *savi*, ai quali
il giovane bolognese volge queste parole, onde
gli sarà sempre grato, perchè in esse viene
riconosciuta la sola cosa, a cui attribuisco
qualche valore: la rettitudine dell'animo mio:

« Conoscete voi, signori savii, conoscete voi questo
« Sbarbaro meglio di quello ch'egli non abbia cono-
« sciuto voi? Sapete chi sia quest'Uomo che insultate?
« Pietro Sbarbaro è un Buono che ama in mezzo ai
« vili che odiano, è un Grande che pensa in mezzo agli
« imbecilli che non pensano, è un galantuomo alla
« Fra' Cristoforo in mezzo ai galantuomini alla Don Ab-
« bondio ed ai birbanti alla Don Rodrigo, è un Pazzo
« perduto in un mondo di savii, è un leone ruggente
« contro i lupi che cerca di scuoter dal sonno una man-
« dra di pecore! »

Per dare posto all'importante lettera del-
l'ex-Deputato Commendatore Mai devo rimandare
ad altri numeri lo scritto sull'*Uomo Ma-
sterioso*, il signore De Marvale, che mi accom-
pagnò da Roma all'Isola di Noli. I lettori mi
abbiano per incusato e aspettino ancora una
settimana.

P. SBARBARO.

ROMA ■ E. PERINO, Editore ■ ROMA

Novità Libreria Utile ed Istruttiva

UN
Fonditore di Caratteri

SCRITTO NELLE CARCERI NUOVE

DALL' ONOREVOLE

PIETRO SBARBARO

4 Lire 2 Un Volume di Pag. 272 4 2 Lire

EDIZIONE STEREOTIPA

SOMMARIO:

Cap. 1. — Carneade o Laboulaye? — Parigi in Ame-
rica e P. Lloy — Un titolo — Il parto carcerario — Il
giuramento di Annibale.
Cap. 2. — Parigi visibile — I principii del 1789 —
E. Zola, E. De Amicis, A. Manzoni, il maresciallo Ser-
rano — Riccardo Cobden e il Codice Napoleone — Il
grido di Bebel.

Cap. 3. — Parigi invisibile — Le tre Francie: quella
di Turgot, G. B. Say, Deunoyer, Bastiat, Constant, Toc-
queville, Laboulaye, Odilon-Barrot; quella di Rousseau,
Blanc, Fourier, Cabet, Ledru-Rollin; quella di de Mai-
stre, Bonald, Veuillot — Malesherbes e Robespierre —
Proudhon e Guizot — Il patriarca di Fernex.

Cap. 4. — Le rivoluzioni di Parigi — Goethe — Il
diritto di proprietà — Il primo libro del fonditore —
La Biblioteca della Camra italiana — Il tipografo Ni-
cola studente di medicina — Veneri e i tipografi.

Cap. 5. — Come Laboulaye diventerà popolare in
Italia — Channing — Leibnitz — La repubblica degli
spiriti.

Cap. 6. — Laboulaye in Italia — Byron, Laveleye,
Quinet, Holtzendorff, Savigny, Mittemaier — Sorrento e
Ravenna — A. De Gubernatis — La « Rivista Europea »
— Tasso e Alcaidi — Teodorico e Dante.

Cap. 7. — Guttenberg, Manuzio, Cennini — Homo sum
— L'Ungheria — La Polonia — Socrate.

Cap. 8. — Laboulaye e Voltaire, studio comparativo
— Due secoli — Mommsen, Niehbur, Iannelli, — De-
mocrasia, Giustizia, Governo, Uguaglianza, Fratellanza —
Il Vangelo e la Policia — La gente onesta — Il regno
della ragione — La canaglia — Alchimia della pedago-
gia legislativa — Washington.

Cap. 9. — Le figlie del marchese Alfieri di Sostegno
a Glatigny-Versailles — L'autore del Prince Caniche —
Messedaglia — Spencer — Garibaldi — Le culle d'oro.

Cap. 10. — Thiers — Gambetta e Laboulaye — Raf-
fronto biografico — Il «Panaro» di Modena — La società
e il « Journal des économistes. »

Cap. 11. — Il fonditore grande economista — La
filosofia della miseria e della ricchezza — Contraddizioni
economiche — L'aquila di Moux — Lo scultore Tene-
rani — Il pittore Camuccini — Falconieri — F. Car-
rara — Protonotari — M. Coppino — Capacità di riso-
lire siliati — I figli degeneri — E. Pessina — Filan-
geri — Il duca di Satriano — Bukler, Fichof, Mamartu
Sunner — il garzone di mulino.

Cap. 12. — La via crucis dell'autore — Il «livella-
tore» — Channing — Il cacciatore e il ciarlano — L'it-
inerario dell'editore Perino — L'ablativo assoluto degli
operai — Hegel — L'acqua del Comi — Il latino di
papa Leone — Il sindacato perpetuo del cav. Bertacca
— Il duca di Broglie — La pena di morte — Ideale —
Utopia — Laboremus! — La pietra filosofale.

Cap. 13. — Progresso o regresso? — Il cittadino di
Roma antica — Il cittadino di Parigi — Città e Stato —
Montesquieu — Beppe Arpia — Le XII tavole — Il conte
di Gasparin — Lo storico Lafarina.

Cap. 14. — La Convenzione — Il contratto sociale —
Il bastone di maresciallo — Aiutate, che Dio ti aiuterà
— G. G. Courcelle — Lavoro e Capitale — Devozione
— Sudre — La Giuria — G. Pecchio — Le « Forche
Caudine » — I tartuffi della Democrazia.

Cap. 15. — Laboulaye in casa — La famiglia — A.
Comte — E. Panzocchi — Danton — Il sentimento cri-
stiano.

Cap. 16. — Luigi Napoleone e Guglielmo di Prussia —
Lettera di V. Gioberti a Massari — Quattro spiantati —
Le turpitudini di Saint-Cloud — Rochefort.

Cap. 17. — Stoffel — G. Lanza — Donne adulate e
meretrici — Laurent, Mazzini e Saffi — R. Bonghi —
I congregati di Pontida — L'Inconoscibile e il Cono-
sciuto.

Cap. 18. — I Negri e il Vangelo — Socino — Gli
Unitari — Milton, Lazke, Newton, Clarke — Degerando
— La scomunica — La religione di Manzoni, Mazzini,
Saffi, Mamiani.

Cap. 19. — La famiglia cristiana — Gli scandali di
Luigi XIV, della Reggenza di Luigi XV — Napoleone
a Sant'Elena — Letteratura, Teatro, Arte — Lopleye e
la Famiglia-ceppo — La Donna secondo Laboulaye —
Massaia o Prostituta! — Umberto e il Colera — Fer-
racciù e la Giustizia.

Cap. 20. — Il sermone della montagna — Requisitoria
contro il Vaticano — Il Santuario è diventato un sep-
polcro — il nuovo patto fra Dio e l'Uomo.

Cap. 21. — La guerra — La pace perpetua — La pelle
della volpe — Nabucodonosor e Teglal Palazar — La
guerra antica, medievale, moderna — La guerra a un
nemico, il Lavoro.

Cap. 22. — Il 1870 — Rénan — Alberigo Gentili —
I sapientoni del « Fanfulla ».

Cap. 23. — Emerico Amari — Vico, Michelet, Roma-
gnosi, Forti, Cipriani, Mancini, Del Fiore — Beati i
mansueti — Saluto di Laboulaye a Umberto I

Cap. 24. — Gli Stati Uniti — Boccardo, Mann, Everett,
Sumner, Federica Bremer — Grand Pierre — Binefrot
— La schiavitù — La rivoluzione — La testa di Medusa.

Cap. 25. — La Libertà religiosa — Il Barone Bunsen
— Dio nella Storia — I segni del tempo — Un santo
diplomatico — La libertà di coscienza.

Cap. 26. — Libertà antica — Libertà moderna — Gli
Efori e la Lira — Il Cristianesimo e i Barbari — Le
razze germaniche — L'individuo — Massarani e Bianchi.

Cap. 27. — La dittatura di Cavagnac — La repubblica
dei gesuiti — Mac-Mahon — Il Dio-Stato — Jules Favre
— Saverio Durrien — Le barricate — Colpi di Stato —
Campidoglio e Rupe Tarpea — Legge e uomo — Gani-
betta e i procuratori imperiali prima di Sélan — Dieu
et mon droit — L'alleanza latina — Re o Presidente

— Sallara — Libertà e dinamica — Autorità e stac-
tica — Marvasi

Cap. 28. — G. Michelini — Cavour — Montalembert
— Statolatria — Il socialismo di Stato — F. Felello
— M. Ricci — M. D'Azeglio — Il simbolo di Nicea
— I liberi Muratori — L'arbitrat di Ginevra — Il col-
lettivismo — Il buon Lessona — L'azzeccagarbugli —
Il padre Curci — Gli studenti di Sassari — I generali
di Alessandria.

Cap. 29. — La democrazia e l'invidia — Sadowa —
E. Ollivier — Il calamaio alsaziano — Episodio al Col-

legio di Francia — Lettera di Laboulaye — La repub-
blica di Venezia — Pope.

Cap. 30. — Il diritto di un professore — Giacomo
Leopardi — Il refotma et la ville et la cour — La
Fronda — E. Augier — Molière e Giusti — L'isola di
Pantelleria — Il Padre Zappata del terrore — Il Le-
vijathan — Dante libellista — Francesco Carrara de-
stituito.

Cap. 31. — Natoli e Sbarbaro — Mayer, Lambruschini
e Thouar — Lorenzo Valerio — Non donna di provin-
cie ma bordello — Il giuoco del Lotto, Laboulaye e il
car. Ilario Pettiti — Carlo Alberto.

Cap. 32. — Il predecessore di Garibaldi e il suo or-
gano — Laboulaye in predicato di Pres.dente della Re-
pubblica — Il maestro di Laboulaye — Minghetti e
A. Mario — Sociniani e Ortodossi — Il gabinetto dei
viziosi.

Cap. 33. — Universalità della fama ed opere di La-
boulaye.

Cap. 34. — Laboulaye muore profferendo il nome di
Italia.

Cap. 35. — Riassunto del Fonditore di caratteri —
Verità attestate dall'eloquenza dei suoi esempi.

Inviando vaglia o francobolli del valore di
L. 2 all'Editore **Edoardo Perino, Roma**,
riceverà il volume del **Fonditore di carat-
teri**.

GIORNALI
ILLUSTRATI POPOLARI
E PIÙ A BUON MERCATO
della Casa Editrice
E. PERINO - Roma

Il massimo buon prezzo
Giovedì 4 febbraio 1886 uscirà in tutta Italia il primo
numero del

Giornale illustrato per i Ragazzi

(8 pagine con 9 incisioni)
DIRETTORE: Onorato ROUX
Collaboratori: I migliori scrittori italiani
Contiene: — Giuseppe Taverna. Matilde e il micino —
Edoardo Perino. Il nostro programma — Antonio
Bernabei. Le arance d'amore — Ruggero Bonghi. —
Dalla finestra — Fernando Fontana. Fate il chiasso!
— Rocco De' Zerbi. Ambizione — Enrichetta Tosi.
Mamma Rita — Concorso. I due amici — Piccola Po-
sta — Gnocchi.
Ogni Numero Centesimi 5
Abbonamento annuo: Lire 3

GIORNALE ILLUSTRATO
DI STORIA NATURALE

Si pubblicherà ogni Domenica in tutta Italia
♦ 8 PAGINE CON 4 INCISIONI ♦
COMPILATO DAI MIGLIORI SCRITTORI E PROFESSORI
di Storia Naturale in Italia
Il Giornale illustrato di Storia Naturale con
uno stile popolare, presenterà alle lettrici e ai lettori
la vita e i costumi degli animali e delle piante. Le
nozioni scientifiche saranno date con l'attraenza della
narrazione divertente e, specialmente, sotto la forma
di aneddoti curiosi e rivelanti lo spirito degli animali.
Ogni Numero Centesimi 5
Abbonamento annuo: Lire 3

L'Illustrazione per Tutti

GIORNALE SETTIMANALE ILLUSTRATO
Direttore: G. STIAVELLI
Esce ogni Domenica
L'ILLUSTRAZIONE PER TUTTI è il più bel
giornale illustrato che si pubblica in Italia. Con-
tiene: Disegni d'attualità, Articoli letterarii dei
migliori autori, Novelle, Bozzetti, ecc. ecc.
Un Numero separato Centesimi 5
Abbonamento annuo: Lire 3

Il Romanziere per Tutti

Anno II Esce ogni Giovedì Anno II
PUBBLICA ROMANZI INTERESSANTISSIMI
Abbonamento Annuo: L. 3 - Un Numero Cent. 5

BIBLIOTECA LEGALE

Compilata da un'Associazione di Avvocati Italiani
Opere Giuridiche Antiche

Questa importantissima raccolta si è cominciata con
la riproduzione del

Corpus iuris civilis iustinianaeum
le cui edizioni sono rare o troppo costose e per lo più
incomodissime a leggersi per le infinite abbreviazioni del
testo e per l'antichità dei tipi con cui sono stampate.
La pubblicazione procede per fascicoli in 8 di circa
64 pagine ciascuno a 2 colonne, col testo, la traduzione
italiana e le note relative.

Si pubblica un fascicolo ogni quindicina.
Prezzo per ogni fascicolo Cent. 50

Chi manda L. 5 all'Editore **Edoardo Perino, ROMA**,
riceverà i primi 10 Fascicoli franchi di porto. I Fasci-
coli seguenti si vendono da tutti i librai d'Italia.

Commissioni e vaglia all'Editore **E. PERINO**
Vicolo Sciarra 64, ROMA.

PIETRO SBARBARO, Direttore Responsabile.
Stab. Tip. E. PERINO.